

Dalle stragi di provocazione alle stragi di intimidazione

di *Mirco Dondi*

Italian strategy of tension: from provocative massacres to intimidation massacres

Pier Paolo Pasolini in a famous article – published on 14 November 1974 in “Corriere della Sera” – claims to know the identity of the terrorists who placed the bombs during the Italian strategy of tension (1969-1974). He mentioned two different types of massacre: in 1969 it was an anticommunist massacre and in 1974 it was an antifascist massacre. Starting from this consideration, this essay proposes the same distinction deepening the circumstances around two different moments.

Keywords: Pier Paolo Pasolini, Strategy of Tension 1969-1974, Piazza Fontana, Provocation Massacre, Piazza della Loggia, Intimidation Massacre, Italicus, Intimidation Massacre, The Ordine Nuovo Trial.

A partire da Pasolini: due categorie di stragi

Il pluricitato articolo di Pier Paolo Pasolini (*Che cos'è questo golpe*, reso noto per l'iterazione *Io so*) individua due fasi «differenti, anzi, opposte [...] una prima fase anticomunista (Milano 1969) e una seconda fase antifascista (Brescia e Italicus 1974)»¹.

L'articolo è il sunto di un più ampio e meditato lavoro che tenta di ricostruire *la politica delle stragi* spingendosi oltre gli esecutori materiali. La distinzione tra le due fasi rimanda a un livello superiore della strategia, non a caso Pasolini ricorre al verbo *gestire* («Io so i nomi che hanno gestito...»).

L'effetto delle stragi, constata Pasolini, si riversa sui cittadini prima «per creare in concreto la tensione anticomunista» poi per «creare la successiva tensione antifascista». Il termine *tensione*, che l'autore associa alle due fasi, presuppone l'immissione forzata, sull'effetto degli attentati, di correnti di traino per consolidare gli orientamenti di opinione. Implicitamente, in queste deduzioni, si può leggere quello che nella Commissione parlamentare Terrorismo e stragi emergerà con la formula *destabilizzare*

Mirco Dondi, Università degli Studi di Bologna, mirco.dondi@unibo.it.

per stabilizzare. L'obiettivo è rinsaldare il sistema salvandone l'ancoraggio sul centro in una stanza di compensazione nella quale si interviene, in una direzione o nell'altra, a seconda delle necessità. Acquisisce un particolare significato la seconda fase antifascista che Pasolini individua come momento sacrificale del sistema: «si sono ricostituiti una verginità antifascista, a tamponare il disastro del referendum». Gli attentati del 1974 avrebbero avuto la funzione di salvare le istituzioni dalle loro precedenti compromissioni.

Non vi è dubbio che nel 1974 affiora un diverso modo con il quale le classi dirigenti gestiscono l'effetto dell'attentato con una (apparente) presa di distanza dagli apparati che non si riflette soltanto nelle dichiarazioni di prammatica, ma nel distacco da personaggi e situazioni ambigue perfettamente espresso da Paolo Emilio Taviani (verso Federico Umberto d'Amico, rimosso dopo Brescia dalla guida del Servizio segreto civile) e, in forma insolita e clamorosa, da Giulio Andreotti nei confronti di Guido Giannettini e delle pratiche dei servizi, aprendo la strada per la rimozione di Vito Miceli dalla guida del SID².

L'analisi pasoliniana sull'*antifascismo strumentale* echeggia considerazioni diffuse fra la sinistra extraparlamentare e sviluppate in chiave più analitica sul "Bollettino di Controinformazione democratica" (pubblicazione sicuramente nota all'autore) composto da giornalisti legati alla sinistra parlamentare. Proprio sul "Bcd", dopo la strage di Brescia, si lamenta l'adozione istituzionale di un antifascismo di facciata utile a coprire la complicità con gli eversori³.

Come buona parte dei testi pasoliniani anche *Io so*, rimanda a più livelli di lettura. Vi si trova una preventiva risposta ai detrattori del romanzo no fiction che l'autore sta scrivendo: *Petrolio* con quel «Credo che sia difficile che il mio "progetto di romanzo", sia sbagliato». Pasolini con *Petrolio* stava predisponendo un ambizioso progetto interpretativo (il piano dell'opera era stimato attorno alle 2.000 pagine) con al centro la figura di Eugenio Cefis. Le indagini compiute negli anni Novanta, relative al procedimento di Piazza della Loggia, in effetti delineano Cefis come un uomo in grado di orientare la politica italiana in senso anticomunista in virtù del suo potere economico e finanziario⁴.

I servizi entrano nella trama del romanzo così come l'antifascismo apparentemente sincero (espresso dal personaggio di Carlo I) si pone come scudo per stabilire contatti con i fascisti, nel consolidato rapporto tra la Dc e l'estrema destra più volte richiamato nel testo. Non c'è assoluzione per la classe politica, anzi Pasolini nel suo articolo lancia «una mozione di sfiducia contro l'intera classe politica» che riguarda anche le stragi del 1974.

«Io so i nomi» non rimane una dichiarazione sospesa. Poco meno di un anno dopo, nell'agosto del 1975, con un articolo apparso su "Il Mondo", Pasolini identifica con nomi e cognomi i responsabili della corruzione, del saccheggio paesaggistico e della stagione delle stragi⁵. Provocatoriamente l'autore chiede un processo che giudichi Giulio Andreotti, Amintore Fanfani e Mariano Rumor per «uso illecito di enti come il SID, responsabilità nelle stragi di Milano, Brescia e Bologna (almeno in quanto colpevole incapacità di punirne gli esecutori)». Se gli incarichi ricoperti da Andreotti e Rumor appaiono più diretti per sondarne una responsabilità politica nello stragismo, il riferimento a Fanfani si colloca in quel potere economico che Pasolini rimanda alle manovre di Eugenio Cefis.

Storicamente Andreotti segna la metafora del potere che si deve salvare da sé stesso: si veda, per quanto attiene alla strategia della tensione, la dichiarazione di un uomo politico a lui vicino bene informato sull'inizio dei «botti», la sua collateralità con alcune persone chiamate in causa nel golpe Borghese, la ripulitura dell'elenco dei nominativi dei partecipanti nelle successive indagini sul golpe e lo sganciamento dalla protezione di Guido Giannettini. Mariano Rumor è l'uomo che sa, ma finge di non sapere⁶.

Dal 1969 al 1974: una fenomenologia dello stragismo

La cadenza delle due fasi dello stragismo resta una tra le suggestioni più feconde delle analisi pasoliniane. Su questo solco, si può tracciare una più compiuta fenomenologia sulla strategia della tensione.

- 1) Attentatori ignoti vs attentatori di matrice nota.

1969: piazza Fontana dall'impenetrabilità degli autori alla pista anarchica. Nell'immediato (12-15 dicembre 1969) la strage si presenta come un attacco di autori ignoti, salvo essere svelata come anarchica.

1974: le stragi sono subito identificabili come attacco fascista.

- 2) Divisione vs unità dei partiti democratici.

1969: la strage evoca le divisioni fra i partiti.

Nel 1969 il corpo politico è diviso, con i conservatori pronti ad approfittare dell'onda emotiva della strage per fermare il percorso delle riforme.

1974: non ci sono strumentalizzazioni nelle dichiarazioni dei partiti democratici.

- 3) Pluralità di obiettivi vs un unico obiettivo.

1969: su piazza Fontana si muove una sovrapposizione di obiettivi tra soggetti informati e attentatori.

Nessuna strage come quella di piazza Fontana matura da una lunga preparazione (materiale per gli attentatori, psicologica sui media) e da interessi potenzialmente confliggenti dei soggetti che ne sono implicati. La versione offerta dal ministro Paolo Emilio Taviani sull'attentato dimostrativo incruento ha una linea di credibilità che segna l'orientamento di quella parte che mira al disegno stabilizzatore centrista⁷.

Pur restando gli attentatori un corpo separato dalla politica, la bomba alla banca dell'Agricoltura gioca potenzialmente a favore di un consolidamento politico verso il centro.

Nella dinamica terroristica l'esito dell'azione difficilmente coincide con gli obiettivi perseguiti dagli autori degli attentati, ma con la strage di piazza Fontana ci si avvicina a quanto pianificato.

1974: non sono emersi obiettivi intermedi o pluralità di intenti.

1974: le stragi spostano gli equilibri nella direzione opposta ai piani degli attentatori rafforzando l'orientamento antifascista dell'opinione pubblica.

Nel 1974 sono presenti vari progetti golpisti, ma non ci sono – soprattutto dopo il referendum sul divorzio del 12 maggio – spazi per progetti di riforma in senso moderato centrista interni alle istituzioni.

4) Disorientamento dell'opinione pubblica vs orientamento dell'opinione pubblica.

La strage di piazza Fontana punta – e nell'immediato ci riesce – a disorientare anche l'opinione pubblica di sinistra. L'effetto di disorientamento non è raggiunto con le stragi del 1974 ed è fallito già con la strage di provocazione alla Questura di Milano.

Queste quattro distinzioni acquisiscono una maggiore dimensione euristica se collocate nella diade oppositiva *strage di provocazione vs strage di intimidazione*.

Pur cronologicamente vicini, il 1969 e il 1974 si collocano in due tempi storici diversi all'interno della strategia della tensione. Il passaggio dalle *stragi di provocazione* (piazza Fontana 1969 e parzialmente Questura di Milano 1973) alle *stragi di intimidazione* del 1974 si pone in rapporto alla linea antifascista ufficialmente adottata dai partiti di governo, con lo scioglimento di Ordine Nuovo nel novembre 1973, l'isolamento di alcuni soggetti implicati nelle inchieste sugli attentati (Guido Giannettini) e la destituzione di coloro che, nel migliore dei casi, sono apparsi inefficienti di fronte alla sfida posta dallo stragismo nero (Vito Miceli, Federico Umberto D'Amato per arrivare anche a Gianadelio Maletti).

Il terrorismo nero non ha una base sociale, ma gode di appoggi che lo rendono possibile. Diverso è il quadro del terrorismo rosso sulla cui

neutralizzazione sarà necessario estirparne la base sociale e i contorni di tacito assenso⁸.

Proprio il terrorismo rosso, nella sua matrice iniziale, assume – senza che vi sia stata una guida – l'effetto di strategia provocatoria, dal momento che le Brigate rosse, ancora nel 1974, non sono pienamente riconosciute come tali. In fondo, per lo Stato, il passaggio dallo stragismo nero al terrorismo rosso diventa una comoda riconversione per strategie di contenimento, senza pagare il delegittimante scotto di collusioni. Lo spiega in anticipo il generale Vito Miceli (nel 1974 da poco destituito dalla direzione del SID) dichiarando al giudice Giovanni Tamburino durante l'inchiesta sulla Rosa dei venti: «D'ora in poi non sentirete più parlare del terrorismo di destra, sentirete parlare soltanto degli altri»⁹.

La frase, più volte richiamata, annuncia anche la messa in sonno di un apparato golpista che sarà riconvertito in uno strumento interno allo Stato con lo sviluppo della loggia P2¹⁰.

Atto dimostrativo e provocazione

Dal 15 aprile al 12 dicembre 1969 i giudici individuano 22 attentati legati alla stessa matrice ordinovista. La sentenza della Corte di Assise di Catanzaro del 1979, confermata nel 2001, li inserisce all'interno di una «direttrice criminosa unitaria» benché non fosse stata colta con questa attribuzione nel momento in cui si verificarono¹¹.

Affinché la provocazione possa essere funzionale ai suoi intendimenti, è necessaria una *trama narrativa pubblica* che ne identifichi gli autori designati e le finalità utilizzando il *trait d'union* tra le questure e la maggioranza della stampa di opinione. Il lavoro più compiuto in questa direzione avviene con i tre attentati milanesi del 25 aprile 1969, realizzati da Ordine Nuovo ma attribuiti agli anarchici, puntando anche, nel corso delle indagini, su amici dell'editore Gian Giacomo Feltrinelli per coinvolgere nella vicenda un uomo di ampia notorietà. La risonanza dello scandalo avrebbe aumentato l'effetto di disorientamento nell'intera sinistra¹². Feltrinelli è obiettivo di una continua trama di provocazione, come dimostra il tentativo degli ordinovisti milanesi de La Fenice di collocare in sua villa gli stessi identici timer impiegati per la strage di piazza Fontana¹³.

Gli atti dimostrativi del 25 aprile e le 10 bombe collocate sui treni l'8 agosto (di implicita attribuzione anarchica sullo sfondo delle bombe milanesi) preannunciano – ricorrendo alla simultaneità e alla disseminazione degli ordigni – un più vasto potenziale di attacco. La frequenza

degli atti dimostrativi mira a produrre un effetto ansiogeno sull'opinione pubblica. Si tratta di attentati costruiti per attestare un pericolo latente e condizionare la vita politica sia nelle inclinazioni dei cittadini sia nelle scelte delle classi dirigenti.

L'atto dimostrativo si presenta come momento compiuto, tale da produrre un effetto, pur nella sua dimensione incruenta.

Una parte del disegno istituzionale che ruota attorno a piazza Fontana e alle bombe ad essa collegata avrebbe ambito a muoversi nell'ottica dell'atto dimostrativo¹⁴, senza spargimento di sangue nella convinzione che, già questa strategia, possa essere efficace per cambiare l'orientamento della pubblica opinione. Edgardo Sogno racconta di un uomo legato ai servizi che gli riferisce di essere in contatto con un notevole democristiano (già segretario del partito) dal quale ha ricevuto il via per fare «piccoli botti»¹⁵.

Non possono invece essere definiti atti dimostrativi gli attentati che precedono le stragi di Brescia e dell'Italicus poiché appaiono più identificabili nella matrice politica e sono spesso ideati per spargere la morte, come sulla linea ferroviaria a Silvi Marina del 29 gennaio e a Vaiano il 21 aprile 1974¹⁶.

Fuori schema: Gioia Tauro e Peteano

La strage di Gioia Tauro avvenuta il 22 luglio 1970 provoca la morte di 6 persone ferendone 139. Nel 1993 due collaboratori di giustizia provenienti dalla 'ndrangheta e da Avanguardia Nazionale rivelano che l'attentato fu concepito da uomini di An all'interno del Comitato d'azione per Reggio capoluogo, in quel momento ancora informale. L'obiettivo: provocare la secessione del controllo politico amministrativo della regione.

La strage si inserisce nel quadro delle agitazioni scoppiate per rivendicare a Reggio Calabria la qualifica di capoluogo regionale assegnata invece a Catanzaro. È un attentato in un contesto di strategia della tensione: fomentare disordini per un ritorno all'ordine è la traccia dello scenario descritto dall'ndrangheta Giacomo Lauro (nei sommovimenti reggini si muove la 'ndrina dei De Stefano, l'Msi, Junio Valerio Borghese e Avanguardia Nazionale)¹⁷, ma la guida è esterna alla mano dei servizi e dello Stato che in quel momento, con la strage, traggono solo nocumento al disegno di guerra non ortodossa. Non c'è un'opinione pubblica da smuovere, anzi è necessario placare la situazione. Come tipologia, si tratta di una *strage di intimidazione* contro lo Stato. È un atto che rimarca il controllo del territorio e, alla luce di questa condizione, vorrebbe imporre allo Stato di scendere a patti rivedendo l'assegnazione del capoluogo regionale. Non c'è un preliminare

lavoro preparatorio di intelligence per costruire l'attribuzione dell'attentato agli anarchici (o a un'organizzazione della sinistra extraparlamentare) ed è troppo vicino il fuoco della rivolta reggina per non insospettire l'opinione pubblica sugli autori della strage. È preferibile allora negare l'esistenza di un atto terroristico sostenendo con forza la pista dell'incidente ferroviario non senza avere esercitato intimidazioni – anche tramite la magistratura – sul giornalista del “Corriere della Sera” Mario Righetti, reo di avere spiegato con perizia tecnica, che il treno è stato colpito da una bomba¹⁸. Non a caso si muovono i vertici dell'Uaarr con Elvio Catenacci, che coadiuvato dal questore Emilio Santillo, costruiscono la versione dell'incidente ferroviario¹⁹.

Resta fuori dagli schemi anche la strage di Peteano del 31 maggio 1972 (muoiono tre carabinieri) sulle cui motivazioni ha lungamente argomentato l'esecutore dell'azione Vincenzo Vinciguerra intendendo con quest'atto un attacco contro lo Stato per provocare il distacco di Ordine Nuovo dalle finalità di guerra non ortodossa²⁰. In questo contesto, Peteano è espressione di un incontrollato conflitto interno tra mandanti ed esecutori. Un'altra irrifutabile verità per i tempi che attesta più elevate compromissioni.

Diversamente da Gioia Tauro, la strage non può essere derubricata a incidente. Essendo vittime tre agenti dell'Arma, gli investigatori tentano di implicare l'estrema sinistra costruendo una trama di provocazione che attribuisce la responsabilità a Lotta continua. Più precisamente, le indagini sono guidate dalla divisione dei carabinieri Pastrengo di Milano, strettamente legata al disegno di strategia della tensione. Il comandante della legione di Udine, Dino Mingarelli, è un fedelissimo di Giovanbattista Palumbo a capo della Pastrengo. Con Peteano si profila il tentativo di porre fuori legge Lotta continua (Luigi Calabresi è stato assassinato il 17 maggio 1972) strumentalizzando le dichiarazioni di Marco Pisetta, un ambiguo brigatista voglioso di collaborare con la giustizia ancora con le manette ai polsi. Pisetta smentirà le sue prime accuse dichiarando di avere redatto il suo memoriale sotto dettatura dei dirigenti del SID²¹. Sul finire dell'autunno 1972 le indagini si orientano sulla malavita locale, occasione per il giornalista del “Corriere della Sera” e collaboratore del SID Giorgio Zicari di criminalizzare gli arrestati squalificandoli dal punto di vista umano e attribuendo comunque al loro atto una valenza sovversiva²².

Provocazione

L'origine più recente delle tattiche di provocazione risale al convegno del 1965 all'Istituto Pollio, un ente che è espressione mascherata dello Stato

maggiore dell'esercito. Le relazioni che si sono succedute delineano un piano di intervento per turbare la pace sociale. Le «delazioni» e le «provocazioni» – ammette Eggardo Beltrametti prefigurando lo scenario a cavallo di piazza Fontana – servono per preparare il terreno, così come è indispensabile «seminare il senso d'incertezza, d'insicurezza economica e politica»²³.

Delazioni e provocazioni arrivano da dentro. Nella strategia della tensione si crea una situazione del tutto nuova che spezza la tradizionale contrapposizione tra i terroristi e lo Stato. Gli elementi di congiunzione che emergono tra i due attestano l'alta pericolosità dell'attacco e inizialmente rendono più credibile la trama della provocazione. Si tratta di un fenomeno degenerativo del potere sul quale si innesta l'ossessione paranoica del pericolo. La provocazione è abbinata all'idea di *attacco preventivo* all'interno del quale la guerra non ortodossa «non avrebbe dovuto in nessun caso oltrepassare il confine rappresentato dalla sopravvivenza dell'ordine vigente»²⁴. Contenere le turbolenze, senza intaccare il sistema democratico, resta un atto di minamento delle fondamenta anche considerando che non tutti i soggetti attivi nella strategia della tensione perseguono lo stesso obiettivo.

Dentro a queste coordinate, la provocazione consiste in un atto eccessivo, sconvolgente, suscettibile di alimentare reazioni. Si avvia una guerra di nervi nei confronti della parte colpita che deve avere la *prontezza* di riconoscere la provocazione e la forza d'animo di evitare risposte violente. Straordinario da questo punto di vista, per tempismo e sintesi, il titolo del 13 dicembre 1969 de "Il Giorno": *Infame provocazione*. Nel piano legato alla strage di piazza Fontana, la bomba è una miccia che deve innescare violente esplosioni popolari tali da giustificare una reazione repressiva non solo sulla piazza, ma in termini legislativi. L'atto terroristico sopprime alla condizione di marginalità di chi lo esegue e punta ad avviare trasformazioni altrimenti impensabili all'interno del fisiologico confronto politico. Nonostante, dopo il 12 dicembre, i disordini non si estendano alle piazze – secondo la prospettiva più radicale degli estremisti neri – la bomba nella banca genera un effetto maggiore rispetto a un isolato atto terroristico proprio perché dentro a questo piano non si muovono soltanto gli esecutori materiali.

Sono esistite anche provocazioni minori, al tempo rimarcate dalla stampa; una di queste è la falsa attribuzione di ingenti quantitativi di armi in possesso dell'estrema sinistra. È il caso dell'arsenale di Camerino, scoperto il 10 novembre 1972, un deposito realizzato da Ordine Nuovo su incarico del SID²⁵.

La provocazione: un obiettivo costante

Quattro giorni dopo la strage di Piazza della Loggia, l'1 giugno 1974, il filosofo Emanuele Severino afferma che «il fascismo è una provocazione continua rivolta alle sinistre»²⁶. Nello stesso giorno della strage di Brescia, la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil «riafferma la decisa volontà dei lavoratori e il loro impegno costante nel fermare la delittuosa serie di *provocazioni* eversive iniziata con la strage di piazza Fontana»²⁷.

Nel 1974 resta la provocazione nell'atto terroristico mentre si affievolisce la provocazione come inversione di responsabilità.

Pur in caduta di credibilità, la provocazione finalizzata all'inversione delle responsabilità è un intento costante che gli strateghi della tensione perseguono in occasione degli attentati terroristici. Escludendo Gioia Tauro, in tutti i principali episodi stragisti si lancia il velenoso sospetto che a posare gli ordigni siano stati «i rossi». Oltre a Peteano, è il copione degli attentati del 1973: quello fallito dell'aprile 1973 sul treno Torino-Roma (con il terrorista Nico Azzi che si aggira negli scompartimenti tenendo in vista il quotidiano «Lotta Continua») e quello del 17 maggio alla Questura di Milano che cagiona la morte di quattro persone oltre a 52 feriti. Comune obiettivo a questi due attentati è rilanciare la credibilità della pista rossa su piazza Fontana, ma entrambe le azioni del 1973 falliscono l'obiettivo. Lo smascheramento in flagrante di Nico Azzi, ferito mentre piazza il congegno nella toilette del treno, è un colpo letale alla strategia di inversione delle responsabilità, al punto che anche la rivendicazione «anarchica» della strage alla Questura, proclamata da Gianfranco Bertoli (anch'egli arrestato in flagranza), è colta molto tiepidamente dall'opinione pubblica. Gianfranco Bertoli, già collaboratore del Sifar, si rivela un uomo manovrabile tant'è che viene per diverso tempo istruito dagli ordinovisti. Più ancora che in piazza Fontana, negli attentati del 1973 la firma rossa sulle bombe vorrebbe apparire da subito inequivocabile, non fosse che tanta smaccata evidenza non finisca per diventare posticcia.

L'insinuazione del coinvolgimento dei «rossi» si estende, senza credibilità, alla strage di Brescia, nel tentativo di far credere che la bomba posata nel cestino sotto al portico avesse avuto per obiettivo i carabinieri che solitamente si appostavano in quel punto, ma che a causa della pioggia si dovettero spostare²⁸.

Lo stesso accade per la strage del treno Italicus che si caratterizza per il *depistaggio preventivo* del segretario del Msi Giorgio Almirante, il quale il 17 luglio segnala al direttore dell'Ispettorato antiterrorismo Emilio Santillo che nei sotterranei dell'Istituto di Fisica a Roma ci sarebbe stato un

deposito di esplosivo (mai trovato) e una carta millimetrata riprodotte la stazione Tiburtina di Roma con l'indicazione dell'orario, 5,30, tale da far supporre la possibile collocazione di una carica sul treno Roma-Parigi. In effetti il treno Italicus partirà il 4 agosto dalla stazione Tiburtina, ma alle 20,42. Gli attentatori, secondo la versione del segretario missino, appartengono all'estrema sinistra, non fosse che dopo la strage il bidello della Facoltà di Fisica, Vincenzo Sgrò, messo alle strette, ammette di essersi inventato la storia per ricevere denaro dal Msi²⁹. Soltanto nel 2010, in un'udienza per la strage in Piazza della Loggia, il capo del controspionaggio del SID Gianadelio Maletti ammette di essere stato lui a fornire l'informazione di una strage in preparazione a Giorgio Almirante, nella speranza che questi potesse scongiurare un possibile bagno di sangue, non fosse che il segretario missino strumentalizza la notizia per allontanare i sospetti dal suo partito³⁰.

L'insistenza del ricorso a strategie di provocazione genera correnti di opinione inclini a scorgere, anche laddove non è presente, una macchinazione volta a rovesciare la responsabilità dei propri atti sul nemico politico. Accade per esempio in occasione del Rogo di Primavalle (il 16 aprile 1973 in un incendio appiccato da militanti di Potere operaio muoiono due figli del segretario della locale sezione del Msi) con il quotidiano "Lotta Continua" che l'indomani titola: «La provocazione fascista oltre ogni limite: arriva al punto di uccidere i suoi figli»³¹.

La provocazione oltre gli esecutori: i servizi

Come noto, nel caso di piazza Fontana, la tecnica della provocazione è sofisticata e non si riduce a un semplice camuffamento degli esecutori, ma vede due altri importanti attori contribuire a definire la scena: i vertici del personale inquirente e buona parte dei mezzi di informazione.

Appartiene pienamente alla strategia di provocazione la falsa rivendicazione anarchica, con i manifesti farlocchi attaccati nel centro di Milano (si scoprirà opera di Yves Guérin Sérac dell'Aginter Press) e la costruzione di accuse infondate che partorisce "il mostro" Pietro Valpreda³². Il ruolo dei servizi nell'indirizzare l'inchiesta verso la pista rossa è apparso sin dalle prime fasi della conduzione dell'indagine. All'interno della polizia e nella magistratura si innesca un meccanismo a catena che si riproduce anche nel comportamento della stampa: i quadri dirigenti indicano una pista che i sottoposti non possono cambiare, per vincolo gerarchico o per timore di venire isolati. Polizia e magistratura sono investiti da un clima di opinione che coinvolge anche il

personale non coinvolto nell'inchiesta³³. Il tentativo di scavalcare nelle indagini un magistrato indipendente come Ugo Paolillo (della procura di Milano) si può notare nel caso della morte di Pino Pinelli e nel caso del riconoscimento di Pietro Valpreda che avviene a Roma e non nella competente sede milanese³⁴.

I servizi non si limitano a sistemare loro uomini nei posti chiave dell'indagine, ma forniscono informazioni errate e possono ricorrere ad agenzie di stampa a loro collegate. Nella costruzione del meccanismo di provocazione, non passa inosservato un lancio di agenzia nel quale si dichiara, prima ancora che il confronto avvenga, che il taxista Cornelio Rolandi ha riconosciuto in Pietro Valpreda il passeggero salito sul suo taxi nell'imminenza dello scoppio alla Banca dell'Agricoltura³⁵. Sono inoltre note le pressioni del questore di Milano Marcello Guida sul taxista Rolandi affinché individui in Valpreda l'uomo con la borsa che ha trasportato sulla sua vettura.

La provocazione tra informazione e pubblica opinione

Il pregresso clima di sospetto verso gli anarchici, creato dalla stampa moderata (e in particolare dal "Corriere della Sera") con le bombe di aprile, si innesta sul nuovo attentato, al punto che l'indagine e la sua propagazione nei media consolidano il clima di colpevolezza verso gli anarchici, non condiviso dalla maggior parte della stampa britannica, francese e tedesca mentre la Cia e l'ambasciata statunitense a Roma (con il concorso delle informazioni di fonte italiana) propendono per la pista rossa³⁶. L'effetto potente della provocazione si incanala nei giorni successivi all'attentato non fosse che "l'inopportuna" morte dell'anarchico Pino Pinelli interferisce sul disegno.

Se il clima di opinione ha sicuramente una genesi in conseguenza degli attentati di aprile, non si può dimenticare il ruolo conservativo prima ancora che conservatore, da parte della stampa di opinione spesso ostile al centro sinistra e senz'altro più compatta di fronte ai movimenti sociali e di costume da cui ne discende un'avversione per i capelloni prima, per il movimento del Sessantotto poi fino ad arrivare alla stagione sindacale. Al contraccollo della trasformazione in corso, si contrappone un conformismo, anche generazionale, votato alla ricerca di certezza e salvaguardia dello status quo. Un conformismo destinato a riflettersi sull'atteggiamento nei confronti delle autorità, considerate come una fonte certa di notizie e non come una risorsa da sottoporre a verifica, con la conseguenza di dare credito a informazioni inquinanti.

Tra provocazione arginata e provocazione in azione

La strage crea un turbamento psicologico nell'opinione pubblica. Si è di fronte a un evento mai verificatosi nella storia d'Italia e un effetto di rallentamento nella spinta di mobilitazione si è avvertito, come se acquisisse priorità la necessità di misurare i contorni nella nuova situazione.

Del tutto particolare è l'atteggiamento popolare in occasione delle esequie, dietro le istruzioni dei sindacati e dei principali partiti, quando si realizza un'ampia mobilitazione caratterizzata da un atteggiamento uniformemente silente, non ripetuto in occasione dei funerali di Brescia e di Bologna per l'Italicus dove si contestano la Dc e le massime autorità istituzionali³⁷.

In piazza del Duomo e per le vie attigue si manifesta in forma opposta a quanto pianificato dai terroristi e si scende in piazza senza paura. È un chiaro segnale di tenuta democratica che argina (ma non arresta) l'effetto della provocazione. La compostezza dei manifestanti è favorita da non conoscere il "colpevole" (lo si saprà il giorno dopo) evitando così diatribe e strumentalizzazioni che pure non sono mancate nei giorni precedenti proprio in piazza Fontana.

Il seguito del piano, legato alla strage alla Banca dell'Agricoltura, prevedeva la manifestazione fascista a Roma del 14 dicembre (all'ultimo vietata dal ministro dell'Interno), dove un'altra provocazione – l'assalto alle sedi dei partiti di sinistra – avrebbe dovuto scatenare la reazione dei militanti giustificando la repressione della polizia e le misure dello Stato di emergenza³⁸. Questo secondo momento è pianificato per sfiancare l'opinione pubblica con un secondo ravvicinato episodio di violenza. A quel punto – ritenevano gli estremisti neri – l'opinione pubblica, in nome della restaurazione dell'ordine, sarebbe stata più incline ad accettare misure straordinarie di limitazione della libertà.

Sostanzialmente sulla stampa la provocazione funziona perché non muove da una costruzione discorsiva sfuggente: ciò che è per sua natura ipotetico (l'arresto di un indiziato per giunta nemmeno reo confesso) nei primi giorni tende ad apparire certo, con la conseguenza che il coinvolgimento degli anarchici è il punto di partenza dal quale è necessario confrontarsi. L'innocenza (e non la colpevolezza come vorrebbe il diritto) di Pietro Valpreda vanno dimostrate. La provocazione è riuscita a innescare una modalità di pensiero che progressivamente si mostra come un'infida risorsa poiché radicalizza lo scontro sulle responsabilità della strage dalla stampa alla piazza. Se l'effetto della provocazione sul turbamento dell'ordine pubblico fallisce nei primi giorni, non sarà così nei mesi a venire.

Una particolarità della strage, che ne accresce l'effetto di provocazione, è quella di porsi *dentro al conflitto sociale* in corso delegittimando la parte sindacale (già minata dal messaggio presidenziale in occasione della morte dell'agente Antonio Annarumma) e tutta quell'area che in forma più ampia si riconosce nella stagione di lotta dell'autunno caldo³⁹.

La bomba sta dentro al conflitto sociale e mira a erodere il seguito che stanno ottenendo i sindacati. La descrizione dell'atrocità e della follia della strage porta naturalmente a espellere dalla comunità politica e umana gli attentatori⁴⁰. Parimenti, i tratti di alienazione mentale si riversano sul "colpevole" e sulla sua ideologia. Sull'onda dell'emotività, gli anarchici rischiano la delegittimizzazione e l'isolamento con le inevitabili prese di distanza dei quotidiani del Pci e del Psi. Se il piano non avesse conosciuto intoppi, la spinta fuori dalla scena politica degli anarchici e di una più ampia fascia sociale sarebbe stata poderosa con conseguenze più forti sulla sinistra istituzionale.

Dentro al percorso di provocazione si muove l'idea di potere *convincere* la popolazione. Convincere in questo caso che l'antiautoritarismo del '68 è un frutto avvelenato che ha corrotto la gioventù, convincere che gli scioperi hanno provocato disordini e minato il sistema economico, convincere che tutto questo porta alla distruzione del sistema e all'avvento del comunismo. L'estremismo generato dal '68 e l'attivismo sindacale vengono letti anche da una parte delle testate moderate (su tutte il "Corriere della Sera") come il terreno nel quale è nato l'attentato di piazza Fontana. Occorre convincere l'opinione pubblica ad allontanarsi dalle aree politiche che, soprattutto, hanno appoggiato l'autunno caldo.

Il livello di pressione sull'opinione pubblica è costruito da una *dimensione insinuante* proposta in varie testate già prima dell'attentato di piazza Fontana. C'è una spinta pervasiva nei confronti dei lettori (non soltanto da parte dei giornali esplicitamente rivolti a destra) per orientarli a respingere la pressione sindacale e tutto ciò che consegue dietro questa ondata di rivendicazioni.

Partito e militanti neo fascisti come agenti provocatori

Soffiare sul fuoco della strage di piazza Fontana è una pratica adottata dai militanti missini, adeguatamente istruiti dai loro dirigenti. Sono loro che accusano i comunisti di volere la guerra civile e che preparano la piazza a cavallo della strage⁴¹. Emblematico l'occhiello che apre la prima pagina de "Il Secolo d'Italia" il 13 dicembre: «Basta col terrorismo comunista!» Nell'azione del Msi è evidente il tentativo di aizzare l'opinione pubblica.

La mobilitazione neofascista si muove nella vana speranza di un colpo di Stato che pur non riportando indietro le lancette della storia, neutralizzi i nemici comunisti. Il modello più ravvicinato e apparentemente percorribile è la dittatura dei colonelli in Grecia, richiamata dal segretario del Msi Giorgio Almirante nella Tribuna elettorale del 25 maggio 1970⁴².

Il connotato saliente che si pone alla base della provocazione non ha l'evidenza dei proclami a stampa ed è più efficace. Si tratta dell'*infiltrazione* guidata dai servizi (sulla scorta di quanto previsto nel 1966 con l'operazione Chaos della Cia relativa ai movimenti estremisti dell'Europa occidentale⁴³) di militanti di estrema destra nelle formazioni anarchiche, attività che contribuisce a incastrare Pietro Valpreda nel suo circolo 22 marzo dove si sono introdotte figure non solo dell'estremismo, ma della polizia e dei servizi. In questo caso il ruolo degli infiltrati non è soltanto quello di spingere alla radicalizzazione violenta il gruppo (con il vantaggio di indurre a compiere un reato la persona che si vuole incastrare), ma assume anche la funzione di costruire l'accusa attorno alla paternità della strage.

1974: un attacco frontale a Brescia, ma i legami tra Stato ed estrema destra non sono spezzati

Rispetto al 1969 è cambiato lo scenario nel quale si muove l'estremismo nero. Il 22 novembre 1973 il governo Rumor IV emana il decreto di scioglimento di Ordine Nuovo. Nel gennaio 1974 il cerchio si stringe anche su Avanguardia Nazionale raggiunta da oltre 100 comunicazioni giudiziarie⁴⁴.

Sulla strage di Brescia le dichiarazioni del presidente del Consiglio Mariano Rumor tolgono ogni possibilità di illazione indicando da subito la matrice della destra eversiva⁴⁵. Dinanzi all'attacco frontale subito dagli esponenti di forze democratiche la risposta dello Stato non è altrettanto risoluta.

Nelle sue memorie l'allora ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani ritiene lo scioglimento di On «corresse drasticamente le deviazioni nei settori dipendenti dalle questure»⁴⁶. Non è stato così, soprattutto nell'immediato. La spirale di attentati nel bresciano che precede la strage non viene interrotta, per mitezza della polizia e della magistratura, con disappunto degli esponenti locali della sinistra democristiana Mino Martinazzoli e Franco Salvi⁴⁷. I simpatizzanti di estrema destra all'interno delle questure continuano a operare. In Lombardia sono segnalati dirigenti fascisti a Milano, Bergamo e Brescia. In quest'ultima città il vicequestore Mario Purificato è un vecchio fascista, amico di appartenenti all'organizzazione di Carlo Fumagalli, così come di analoghe simpatie è l'altro vicequestore

Aniello Diamare, colui che ordina ai pompieri di lavare Piazza della Loggia subito dopo la strage, prima che avvengano gli accertamenti peritali: una «congiura contro la verità» la definirà il giudice istruttore Gian Paolo Zorzi. Dopo nemmeno due ore dall'esplosione si è già gravemente inficiato il cammino verso la verità⁴⁸.

Una parziale ripulitura di questi ambienti avviene dopo la strage, a Brescia con l'allontanamento di Purificato e Diamare, a livello nazionale con la sostituzione di Federico Umberto D'Amato dall'Ufficio Affari Riservati. La messa fuori legge di Ordine Nuovo e la stretta su Avanguardia Nazionale non smantellano il nucleo duro di queste organizzazioni né scalfiscono l'apparato golpista che continua a vantare protezioni anche all'interno dell'arma dei Carabinieri.

Altre testimonianze mostrano come i legami tra i corpi dello Stato e gli eversori non sono affatto recisi. Nel 1974 le cronache attestano l'alto livello della minaccia neofascista: la sfida sempre più incessante, a partire dal 1973, degli attentati e della violenza in Lombardia sino agli arresti (Kim Borromeo e Giorgio Spedini – di Avanguardia Nazionale ma legati al capo del Mar Vito Fumagalli – fermati il 9 marzo 1974 con 57 chili di tritolo) che testimoniano l'ampia disponibilità di esplosivi da parte delle frange eversive e, ancora, il ruolo compiacente delle istituzioni, in questo caso il pubblico ministero Francesco Trovato che concordò con il capitano dei carabinieri Francesco Delfino (che si muoveva su disposizioni del generale Giovan Battista Palumbo) il verbale di arresto dei due presentandolo come un arresto casuale, al fine di coprire l'attività eversiva di Vito Fumagalli. Nella sua deposizione, davanti alla Commissione parlamentare Terrorismo e Stragi, il magistrato allora competente, Giovanni Arcai, annoda le reti di relazioni tra terroristi e stato alludendo a una dipendenza del pubblico ministero dal potere politico⁴⁹.

È inoltre accertato che le protezioni istituzionali si sono estese anche al gruppo eversivo toscano implicato nella strage dell'Italicus⁵⁰.

La sfida: le stragi nel 1974

Dalla testimonianza, confermata da più fonti, del collaboratore di giustizia Valerio Viccei, rilasciata nel 1985 al giudice istruttore Leonardo Grassi, emerge una chiara traccia interna del progetto terrorista nero per il 1974⁵¹. Viccei, appartenente alla cellula nera ascolana, è in contatto con i neri milanesi Gianni Nardi (ma nato ad Ascoli) e con Giancarlo Esposti del quale riferisce le confidenze ricevute: il 1974 si preannuncia come un anno di più intensa attività stragista benché non condivisa da tutto l'ambiente.

La testimonianza richiama l'esecuzione di quattro attentati, verosimilmente: Silvi Marina, Vaiano, Brescia, Italicus. I colloqui tra Viccei ed Esposti avvengono qualche tempo dopo il fallito attentato del 29 gennaio alla linea ferroviaria di Silvi Marina in provincia di Teramo. La strategia terroristica che si sta per compiere prevede di «produrre il maggior numero possibile di vittime»⁵². I treni e le ferrovie divengono gli obiettivi privilegiati. Dentro l'estremismo nero si punta a una radicalizzazione degli attacchi che divengono più frequenti e in alcune circostanze (Piazza della Loggia, Italicus) sanguinosi. Nel corso dei dibattimenti sulla strage di Piazza della Loggia affiora una ancora più ampia programmazione di attacchi letali che interessano anche raffinerie, dighe e un attentato all'Arena di Verona, non eseguito per un contrordine dell'ultima ora⁵³. Da un'informativa del luglio 1974 trasmessa al SID dalla fonte Tritone (Maurizio Tramonte) si riferisce che Carlo Maria Maggi – responsabile di Ordine Nuovo per il triveneto – ha affermato che la strage di Brescia «non deve rimanere un fatto isolato perché il sistema va abbattuto mediante attacchi continui che ne accentuino la crisi»⁵⁴.

Si manifesta all'apparenza una parcellizzazione degli uomini e delle organizzazioni «le varie azioni [...] dovevano essere rivendicate con sigle anche di fantasia, anche occasionali, usate magari una volta soltanto», ma il complesso strutturale resta in mano a Ordine Nuovo⁵⁵. Per migliorare la portata dell'attacco in una riunione madrilena tra i rappresentanti dei gruppi eversivi, a metà degli anni Settanta, si sostenne che «la fusione era opportuna e necessaria perché ormai era giunto il momento in cui tutti dovevano essere pronti»⁵⁶.

Dal canto suo Viccei riferisce che il gruppo eversivo milanese

era impegnato a selezionare ed a raccogliere attorno a sé persone provenienti da varie organizzazioni di destra quali On, An, Ordine nero, il Mar. [...] disponibili a partecipare all'elaborazione e all'esecuzione di un disegno terroristico di tipo stragista⁵⁷.

Si spiega così anche il coinvolgimento di uomini non appartenenti a Ordine Nuovo. La raccolta per l'azione fra i militanti della destra estrema è in funzione dell'allargamento dello scontro.

A differenza di cinque anni prima, l'estremismo nero e le organizzazioni autoritarie hanno cellule numericamente più numerose e meglio distribuite sul territorio nazionale. Il 1974 è il «periodo di maggiore crescita della eversione di destra in Italia»⁵⁸.

La linea di azione passa su due fronti: rivendicazione con la sigla Ordine nero delle azioni minori eseguite contro luoghi o simboli dei ne-

mici (sedi di partiti, case del Popolo anche esattorie comunali) e l'attività stragista non rivendicata ma utile a sovvertire le istituzioni. Sul piano delle rivendicazioni – partendo dagli attentati minori e da una più aperta sfida al sistema – le stragi di Brescia e dell'Italicus conoscono due prime (seppur non confermate) rivendicazioni. Scendere allo scoperto, con le precedenti attribuzioni, ha autorizzato persone bene informate a porre la sigla anche sugli attentati stragisti, nella convinzione che il sistema si possa sgretolare più facilmente.

Una prima rivendicazione, poi smentita, avviene il giorno dopo la strage dell'Italicus, il 5 agosto da parte di Ordine nero Sezione Drieu La Rochelle – Sezione Giancarlo Esposti. Si tratta di un volantino scritto a macchina al quale segue una telefonata dello stesso tono alla redazione de "Il Resto del Carlino". È il cameriere bolognese Italo Bono a rivendicare l'attentato, a nome di Ordine nero, l'uomo risulterà estraneo alla strage, ma non all'ambiente dell'organizzazione. Successivamente Fabrizio Zani, elemento di spicco di Ordine nero, smentisce la rivendicazione, forse per ragioni processuali, più probabilmente in linea con la prassi dell'estremismo nero che non ha mai rivendicato le stragi.

Il testo redatto da Italo Bono connota il carattere intimidatorio della strage. Si vuole far credere a una potente organizzazione in grado di colpire ovunque:

siamo in grado di mettere le bombe dove vogliamo, in qualsiasi ora in qualsiasi luogo. [...] Vi diamo appuntamento all'autunno dove seppelliremo la democrazia sotto una montagna di morti.

La rivendicazione diventa apologia della strage attraverso la quale, nota il giudice istruttore Angelo Vella, si vuole «incutere pubblico timore».

Nella telefonata a "Il Resto del Carlino" ricordando i due morti missini di Padova uccisi dalle Brigate rosse il 17 giugno, Italo Bono sconfina nel delirio persecutorio: «Padova dovrà pagare grande, dovrà pagare una strage immensa. Due morti e saranno vendicate con altre duecento persone»⁵⁹.

Accade anche per Brescia, poche ore dopo l'attentato con un comunicato a firma "Ordine nero, gruppo Anno zero Brixien Grau" per «vendicare la morte del camerata Ferrari», come nella strage dell'Italicus si sostiene che l'eccidio vendichi Giancarlo Esposti. L'aspetto punitivo delle stragi (nessuno tocchi i nostri uomini) segna un elemento delle due stragi di intimidazione che si presentano anche come ritorsione allargata. Nel caso bresciano, si scopre che il messaggio è stato redatto da Ermanno Buzzi, *coinvolto* nell'eccidio e autore di attentati minori prima della strage

(Buzzi viene condannato all'ergastolo nel processo di primo grado, ma la sua posizione viene stralciata in conseguenza della morte avvenuta il 13 aprile 1981 per mano di Pier Luigi Concutelli e Mario Tuti)⁶⁰.

Nell'ottica dell'intimidazione, Buzzi compie l'intero percorso. Suo è anche il messaggio di minaccia del 21 maggio 1974 – a cui appone la firma “Partito nazionale fascista-Sez. di Brescia-Silvio Ferrari” – con il quale si annuncia vendetta attribuendo la morte di Ferrari (avvenuta per l'esplosione dell'ordigno che stava trasportando) ai “rossi”. I due comunicati rispettano l'indicazione ad adottare sigle diverse, il primo minaccia «gravi attentati [...] entro il mese di maggio» preannunciando la strage, il secondo nella firma richiama indirettamente anche Ordine Nuovo essendo “Anno Zero” la testata che si propone di diffondere l'ideologia ordinovista.

Anche gli attentati che precedono la strage di Brescia appartengono a una pratica di intimidazione: i 12 episodi dinamitardi o violenti compiuti tra la città e la provincia segnano un'accelerazione di atti già presenti e appaiono, negli obiettivi scelti, un chiaro attacco alla democrazia.

Piazza della Loggia rappresenta il modello compiuto di intimidazione (così come piazza Fontana designa uno schema riuscito per la strage di provocazione) e segna il più palese attacco stragista al nemico politico, ma «giunge a esiti opposti [rispetto] a quanto intenzionalmente perseguito»⁶¹. Brescia è stata definita una *strage politica* dal filosofo Emanuele Severino e dal giudice istruttore Gianpaolo Zorzi nella sua sentenza ordinanza del 1993 («un attacco diretto e frontale all'essenza stessa della democrazia»)⁶².

La componente paura, che è frutto di ogni attentato terroristico, diventa in questo caso l'elemento coagulante di un'ampia risposta di massa che indirizza agli attentatori questo messaggio: non avete più maschere, sappiamo chi siete, vi batteremo. I manifestanti ai funerali di Brescia e nel resto d'Italia esigono che i politici al governo si svincolino da ogni collusione con le matrici terroristiche. Nel 1974 l'inchiesta su piazza Fontana getta ormai indubitabili ombre sulle compromissioni dello Stato che i cittadini pretendono che si dipanino.

I ritardi nell'avvio del processo sulla strage alla banca dell'Agricoltura appaiono un inequivocabile segnale di scarsa determinazione, quando non di connivenza con gli stragisti, e la perentoria domanda il 9 agosto 1974 della zia di Silver Mirotti, una vittima della strage dell'Italicus, al presidente della Repubblica Giovanni Leone assume, tra rabbia e dolore, un sospetto sul ruolo delle istituzioni: «Che cos'è che fate per liberarci da quei delinquenti, che cos'è che fate?»⁶³.

Intimidazione

Le stragi di intimidazione (Brescia e Italicus) snaturano il principio di inversione della responsabilità che ha caratterizzato fino al 1973 la strategia della tensione, dal momento che questi attentati tolgono ogni ambiguità sulla provenienza della mano assassina. La pratica della provocazione è usurata dalle progressive acquisizioni degli inquirenti su piazza Fontana, da una migliore capacità investigativa della stampa e dall'incidente di percorso sul treno Torino-Roma.

I terroristi neri non possono più pensare di far agitare la piazza rossa per ottenere provvedimenti restrittivi della libertà. Per sovvertire l'ordine democratico serve una sfida aperta, con un fronte di attacco che appaia inarginabile quindi un terrorismo con atti diffusi (e rivendicati dove possibile) associati a più attentati sanguinosi. È su questa logica che si muove il terrorismo nero nel 1974. L'attacco diretto, spogliato del precedente mascheramento, non mira più a indurre l'opinione pubblica a chiedere ordine. La mutata strategia è in funzione di una perdita di appoggi e mirerebbe a imporre un sistema autoritario. L'intimidazione aumenta perché maggiore è la resistenza avvertita nel corpo del Paese. L'intimidazione, nelle due stragi del 1974, si presenta come atto in crescendo di una serie di attentati a matrice nera. L'attività di pressione sull'opinione pubblica non c'è più. Matura il passaggio dalla strategia della tensione (che voleva manipolare le opinioni) alla strategia del terrore. Non solo è fallito il disegno di stabilizzazione centrista (sul quale pesa il coinvolgimento istituzionale)⁶⁴, ma le prospettive di rinnovamento politico anziché chiudersi tendono ad aprirsi.

L'intimidazione, a cui mirano gli atti stragisti del 1974, appartiene più a una strategia terroristica classica, nella sua finalità di diffondere la paura. A differenza del 1969, gli attacchi terroristici non gettano l'opinione pubblica in uno stato di disorientamento, ma al contrario ne estendono le convinzioni in una direzione sempre più marcatamente antifascista. Allo sciopero generale indetto il giorno dopo la strage di Piazza della Loggia (29 maggio 1974) il ministero dell'Interno stima che vi abbiano partecipato non meno di quattro milioni⁶⁵.

Si ravvisa inoltre un parallelismo tra la pratica intimidatoria degli atti terroristici e la sfida sempre più aperta al sistema (in termini di violenza proclamata ed eseguita) perseguita dal Movimento sociale italiano.

In una strage di provocazione il nemico è (anche) interno al sistema, in una strage di intimidazione il nemico appare più esterno al sistema (salvo constatare il ruolo infido dei servizi, come mostra la condanna di

Maurizio Tramonte nel caso di Brescia e le iniziali depistanti dichiarazioni di Gianadelio Maletti dopo l'Italicus)⁶⁶. Da questo punto di vista i politici (Andreotti, Rumor, Taviani) hanno compiuto palesi sganciamenti da ambienti e aree che potevano apparire compromettenti. Gli stessi distacchi che non si sono verificati all'indomani di piazza Fontana.

Note

1. P. P. Pasolini, *Cos'è questo golpe?*, in "Corriere della Sera", 14 novembre 1974, p. 1. L'articolo riflette sugli strumenti a disposizione di uno scrittore per delineare la natura degli eventi stragisti che hanno insanguinato l'Italia. Il testo attinge dal romanzo no fiction che Pasolini sta preparando: *Petrolio* che uscirà incompleto e postumo nel 1992 (Torino, Einaudi). Per una ricostruzione di *Petrolio* si vedano: C. Benedetti, *Per una letteratura impura*, in *A partire da Petrolio Pasolini interroga la letteratura*, a cura di C. Benedetti e M. A. Grignani, Longo Editore, Ravenna 1995, pp. 10-1; C. Benedetti, G. Giovannetti, *Frocio e basta. Pasolini, Cefis e i capitoli mancanti di Petrolio*, Effigie, Milano 2012; affronta il tema anche A. Tricomi, *Pasolini*, Salerno editrice, Roma 2020, pp. 290-5. G. D'Elia, *La bomba di Pasolini*, in *La strage dei trent'anni*, a cura di A. Paoletta, Clueb, Bologna 2010, pp. 29-30 sostiene che al tempo la denuncia pasoliniana fu disinnescata. Non si può avvalorare l'idea di Pasolini profeta della strage di Bologna del 2 agosto 1980, come sostiene l'autore, ma la prefigurazione descritta in *Petrolio* va vista come sviluppo legato alla strage dell'Italicus. Di Gianni D'Elia si veda anche: *Il petrolio delle stragi: postille a l'eresia di Pasolini*, Effigie, Milano 2006. Per un approccio storiografico al tema: M. Martina, *Petrolio di Pasolini nella rilettura del magistrato Vincenzo Calia*, in "Bibliomanie", n. 49, 2019, <https://www.bibliomanie.it/?p=1012>, visto il 20 ottobre 2020.

2. Paolo Emilio Taviani sostiene anche l'inchiesta sulla Rosa dei venti. La rimozione di D'Amato è però morbida perché andrà a dirigere, sempre per intercessione di Taviani, la Polizia di frontiera mantenendo un'influenza sulla nuova struttura dell'ex Ufficio Affari riservati, cfr. A. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, Rizzoli, Milano 2008, p. 317, p. 323. Su Andreotti: M. Caprara, *Andreotti: questa è la verità*, in "Il Mondo", 20 giugno 1974, pp. 4-5. L'intervista sarà nel 1978 ridimensionata da Andreotti nel processo di piazza Fontana a Catanzaro. Vito Miceli lascia la direzione del SID il 30 luglio 1974. Nell'intenzione di chiudere la pagina della guerra fredda, mostrando la sua trasparenza, il 24 ottobre 1990 Andreotti rivela alla Camera l'esistenza della Stay behind italiana (operazione Gladio). L'iniziativa non gli vale il ritorno di credibilità che si aspettava.

3. *La verità di Brescia*, in "Bcd", 2 giugno 1974, p. 12. Altri articoli, a partire dal 1973, avevano affrontato questo tema: *L'antifascismo come strumento nelle lotte di corrente nella Dc*, in "Bcd", 9 maggio 1973, p. 9; *Sistematate le piste nere si tornerà alle piste rosse*, in "Bcd", 6 dicembre 1973, p. 2.

4. Cfr. il paragrafo *La Montedison di Eugenio Cefis*, in *Italicus*, a cura di P. Bolognesi e R. Scardova, Eir, Roma 2014, pp. 315-8. Non a caso negli *Scritti corsari* dove è ripubblicata la denuncia di Pasolini, viene cambiato il titolo dell'articolo da *Che cos'è questo golpe a Il romanzo delle stragi*: P. P. Pasolini, *Scritti corsari*, prefazione di A. Berardinelli, Garzanti, Milano 1975.

5. P. P. Pasolini, *Bisognerebbe processare i gerarchi Dc*, in "Il Mondo", 28 agosto 1975.

6. Sull'inizio dei «borti» si veda la testimonianza di Edgardo Sogno: E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al golpe bianco*, Mondadori, Milano 2000, p. 137; il riferimento agli uomini in contatto con Borghese e Andreotti rimanda a Gilberto Bernabei e Filippo De Jorio. Su quest'ultimo: S. Flamigni,

Trame atlantiche. Storia della Loggia massonica segreta P2, Kaos, Milano 1996, p. 46. Sull'insabbiamento dei congiurati legati al golpe Borghese: P. Cucchiarelli, A. Giannuli, *Lo Stato parallelo, L'Italia oscura nei documenti e nelle relazioni della Commissioni stragi*, Gamberetti editrice, Roma 1997, pp. 254-5. Sulle informazioni in possesso di Rumor: O. Carrubba, P. Piccoli, *Mariano Rumor. Da Monte Berico a palazzo Chigi*, Tassotti Editore, Bassano del Grappa 2005, pp. 15-6.

7. Per i riferimenti completi si veda *infra*, nota 14.

8. A titolo di esempio: W. Tobagi, *Qui Radio Sherwood: parla l'autonomia*, in "Corriere della Sera", 10 aprile 1979, p. 3. Interessante anche l'occhiello: «Nei manifesti murali si legge: "Siamo tutti promotori del terrorismo perché diciamo no ai contratti siglati sulla nostra pelle"».

9. G. Tamburino, *Il «golpe bianco» di Edgardo Sogno*, in *L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, a cura di A. Ventrone, Donzelli, Roma 2019, p. 160.

10. L. Mancuso, *Dalla strage dell'Italicus alla strage di Bologna: la strategia eversiva interna e internazionale di apparati istituzionali, massoneria e destra neofascista*, in *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, a cura di C. Fumian e A. Ventrone, Padova University Press, Padova 2017, pp. 291-3.

11. Tribunale di Milano, Corte d'Assise, Processo per piazza Fontana, Fald. rosa n. 49, f. Richiesta di misura cautelare coercitiva, in Archivio della Casa della Memoria di Brescia 18-n. 1 Sentenze, pdf pp. 499-503; ivi, Ricorso per Cassazione del Procuratore Generale di Bari avverso la sentenza d'appello bis dell'1/8/1985 per la strage di piazza Fontana, 14/4/1986, pdf p. 224.

12. Il tema è sviluppato da P. Morando, *Prima di Piazza Fontana. La prova generale*, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 26-32, pp. 285-8.

13. Tribunale di Milano, sentenza ordinanza giudice Guido Salvini N.9/92A R.G.P.M. N.2/92F R.G.G.I., 3 febbraio 1998, p. 71.

14. Tesi sostenuta da P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, il Mulino, Bologna 2002, p. 381. La sua versione Taviani l'aveva precedentemente esposta in Commissione parlamentare Terrorismo e stragi. Per un riferimento critico: Giovanni Pellegrino, *Appunti per una relazione conclusiva*, 2001, vol. 1, tomo 1, p. 10. La versione di Taviani è stata vagliata anche in sede investigativa dal capitano dei Carabinieri Massimo Giraudo: Comando unità mobili specializzate Carabinieri Palidoro, protocollo 241/4/2009, 14 luglio 2009, p. 7. Il documento è in rete: <https://www.scribd.com/document/109186814/Massimo-Giraudo-Rapporto-Giraudo-sulla-strage-di-Piazza-Fontana-2009>, visto il 20 ottobre 2020. La tesi mostra l'esistenza di due disegni attorno a piazza Fontana. Su questi diversi aspetti si veda anche: G. Salvini, A. Sceresini, *La maledizione di piazza Fontana: l'indagine interrotta, i testimoni dimenticati, la guerra tra i magistrati*, Chiarelettere, Milano 2019. Si vedano in particolare i paragrafi: *L'occultamento dell'arsenale veneziano* e *Lo Stato sapeva del 12 dicembre*.

15. Sogno, Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., p. 137.

16. *L'anno delle quattro stragi*, in *Italicus*, cit., p. 28.

17. A. Badolati, *Stragi, delitti e misteri*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 2011, pp. 140-1. Sulla strage di Gioia Tauro: Cucchiarelli, Giannuli, *Lo Stato parallelo*, cit., pp. 167-74.

18. Mario Righetti, *Gravi interrogativi sulla sciagura del treno*, in "Corriere della Sera", 24 luglio 1970, pp. 1-2; R. Fiengo, *Libertà di stampa: anno zero*, La Nuova Italia, Firenze 1974, pp. 137-8.

19. Su questo aspetto: A. Badolati, *Ndrangheta eversiva*, Klipper, Cosenza 2007, pp. 52-7.

20. Vi. Vinciguerra, *Ergastolo per la libertà. Verso la verità sulla strategia della tensione*, Arnaud, Firenze 1989.

21. *Morto Marco Pisetta primo pentito Br*, in "la Repubblica", 15 aprile 1990.

22. L. Pastore, *La strage di Peteano nelle cronache del "Corriere della Sera, del "Secolo d'Italia e dell'Unità"*, in *I neri e i rossi*, Controluce, Nardò 2008, pp. 210-2; R. Dalbuoni, *Premessa*, in G. P. Testa, *La strage di Peteano*, Minerva edizioni, Bologna 2007 [1 ed. Einaudi 1976], p. 7.
23. E. Beltrametti, *La guerra rivoluzionaria: filosofia, linguaggio e procedimenti. Accenni ad una prasseologia per la risposta*, in *La guerra rivoluzionaria*, a cura di E. Beltrametti, Giovanni Volpe editore, Roma 1965, p. 67.
24. P. Calogero, *La strategia della tensione e Piazza Fontana*, in *L'Italia delle stragi*, cit., p. 40.
25. Sulla vicenda: Tribunale di Milano, sentenza ordinanza giudice Guido Salvini, 18 marzo 1995, pp. 233 e ss.
26. E. Severino, *I piani del fascismo*, in "Brescia oggi", 1° giugno 1974 raccolto in E. Severino, *Piazza della Loggia. Una strage politica*, Morcelliana, Brescia 2015, p. 11. Secondo il filosofo negli eversori fascisti continua a soggiacere l'idea di provocare la reazione violenta dei comunisti consci che, stante gli equilibri della guerra fredda, un sommovimento del Pci ne segnerebbe la fine. Nel 1974 questo schema non appartiene più a uno scenario possibile.
27. Comunicato della Segreteria della Federazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil, 28 maggio 1974, riportato da F. Palaia, *La strage di Piazza della Loggia. I lavoratori in difesa della democrazia e l'autogestione dell'ordine pubblico*, in "Studi Storici", n. 2, 2017, p. 494. Corsivo mio.
28. G. Zorzi, *Piazza della Loggia*, in *L'Italia delle stragi*, cit., p. 109.
29. Vincenzo Sgrò cambia più volte la sua versione, al punto da subire l'unica condanna definitiva nella vicenda Italicus per calunnia pluriaggravata e continuata: V. Tessandori, *Caso Sgrò. S'indaga sulla «quarta verità»*, in "La Stampa", 24 agosto 1974, p. 2; L. Innocenti, *Italicus la bomba di nessuno, una strage impunita tra depistaggi, eversione nera e complotti di Stato*, Fuorionda, Arezzo 2013, pp. 102-8.
30. La fonte dell'informazione in possesso di Maletti proviene da Maurizio Tramonte. La testimonianza si trova in: L. Innocenti, *Sciabole e tritolo. 1974, le stragi e il golpe bianco*, Fuorionda, Arezzo 2017, p. 288.
31. Muoiono Virgilio e Stefano Mattei il primo di 22, il secondo di 8 anni. La vicenda che interessa anche le posizioni delle testate giornalistiche di opinione, è analizzata da Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., pp. 254-9.
32. P. Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, Ponte alle Grazie, Milano 2009, pp. 52-65.
33. F. Imposimato, *La Repubblica delle stragi impuniti. I documenti inediti dei fatti di sangue che hanno sconvolto il nostro Paese*, Newton Compton, Roma 2012, p. 73.
34. Su Ugo Paolillo: M. Dianese, G. Bettin, *La strage. Piazza Fontana. Verità e memoria*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 34-5; M. Sassano, *Pinelli. La finestra chiusa: quarant'anni dopo*, Marsilio, Venezia 2009, pp. 22-3; sul cambio di orario sottolinea questa ipotesi anche il giudice Ugo Paolillo: cfr. Cucchiarelli, *Il segreto di Piazza Fontana*, cit., p. 214; sul riconoscimento romano di Valpreda: B. Tobagi, *Piazza Fontana. Il processo impossibile*, Einaudi, Torino 2019, pp. 33-5.
35. Ivi, p. 36.
36. Sulla Cia: G. M. Ceci, *La Cia e il terrorismo italiano. Dalla strage di Piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Carocci, Roma 2019, pp. 30-1.
37. J. Foot, *Memoria e funerali. Da piazza Fontana a Enrico Baj, 1969-2000*, in "Il Mulino", n. 4, 2002, pp. 641-2. Si veda anche J. Foot, *Italy's Divided Memory*, Palgrave Macmillan, New York 2009, pp. 183-203.
38. Sulle diverse testimonianze attorno alla manifestazione del 14 dicembre: Tribunale di Milano, sentenza ordinanza Guido Salvini, cit., pp. 209-11.

39. La tesi della strage interna al conflitto sociale è espressa in D. Conti, *L'Italia di piazza Fontana: alle origini della crisi repubblicana*, Einaudi, Torino 2019.

40. *L'ora della follia* titola la copertina di "Epoca", nel numero del 21 dicembre 1969. G. Marrazzo, *Il mostro è un comunista anarchico ex ballerino della televisione: arrestato*, in "Roma", 17 dicembre 1969, p. 1: «Il folle, la belva, il maniaco, l'attivista sinistroso che non ha esitato a causare la strage pur di perseguire le sue assurde idee.» Nella trasmissione Rai dei funerali il 15 dicembre il commento riprende il tema della pazzia: «È un gesto di criminalità gratuita e assurda compiuto da uomini che sono peggio che folli, peggio che pazzi». Cfr. Archivio teche Rai, D4833, *Milano. Funerale vittime attentato Banca nazionale Agricoltura*, trasmesso il 15 dicembre 1999, Canale 1, ore 11,00 durata 1 h, 23'.

41. Nel pomeriggio del 13 dicembre gli ordinovisti di Messina percorrono la città con un altoparlante sul tetto di una Cinquecento annunciando l'«inizio della guerra civile per colpa degli assassini comunisti». Slogan simili compaiono nei volantini del Msi di Asti. Si veda: Archivio centrale dello Stato, b. 30, f. 11001/48/2, s.f. 3, telegramma prefetto di Messina, 13 dicembre 1969. Ivi, prefetto di Asti, allegati, 30 dicembre 1969.

42. G. Almirante, *In caso di Golpe*, in <https://www.youtube.com/watch?v=cx2ON-7QlkEo>, visto il 29 ottobre 2020.

43. Sul tema si veda la relazione presentata alla Commissione parlamentare Terrorismo e stragi da A. De Luca, *Contributo sul periodo 1969-1974*, vol. 1, tomo 4, p. 13.

44. A. Giannuli, *Il Noto servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*, Tropea, Milano 2011, p. 267; A. Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Mondadori, Milano 2019, p. 214.

45. Tribunale di Milano, Corte di Assise di Appello di Milano, sentenza n. 39/2015, 22 luglio 2015, in <http://www.28maggio74.brescia.it/index.php?pagina=5&par=133>, pdf p. 201.

46. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 381.

47. M. Franzinelli, *La sottile linea nera: neofascismo e servizi segreti da piazza Fontana a piazza della Loggia*, Rizzoli, Milano 2008, p. 124 e p. 271.

48. P. Casamassima, *Piazza Loggia. Brescia, 28 maggio 1974: inchiesta su una strage*, Sperling & Kupfer, Milano 2014, pp. 188-91.

49. La vicenda è riportata in A. Giannuli, *La strategia della tensione*, Ponte alle Grazie, Milano 2018, pp. 505-6. Si veda anche Commissione parlamentare Terrorismo e Stragi, XIIIa legislatura, 21a seduta, 4 giugno 1997, deposizione del magistrato Giovanni Arcai, resoconto stenografico, pp. 785-7. Gaetano Orlando, braccio destro del capo del Mar Carlo Fumagalli riferisce nel 1991, durante il processo Italicus bis, di una riunione con altri estremisti di destra alla quale era presente e nell'occasione gli venne presentato Federico Umberto D'Amato, cfr. *L'informatore di D'Amato*, in *Italicus*, cit., pp. 374-5.

50. Mancuso, *Dalla strage dell'Italicus alla strage di Bologna*, cit., pp. 288-9.

51. Dello stesso tenore sono le dichiarazioni di un altro collaboratore di giustizia, Sergio Calore (che riferisce le direttive ricevute nel 1973 da Paolo Signorelli nel direttivo di Ordine Nuovo) nella deposizione del 1986 relativa al processo d'appello Italicus, cfr. <https://4agosto1974.wordpress.com/2013/09/26/sergio-calore-dichiarazioni-processo-italicus/>, visto il 16 settembre 2020.

52. Tribunale di Bologna Corte di Assise di Appello di Bologna, sentenza ordinanza di rinvio a giudizio di Leonardo Grassi n. 1329/84/A, 3 agosto 1994, p. 57 (documento cartaceo originale). Alla stessa pagina si riferisce che le informazioni di Viccei sono state confermate in sede giudiziaria anche da Alessandro Danieletti che fu arrestato il 30 maggio 1974 a Pian di Rascino in provincia di Rieti dopo uno scontro a fuoco con i carabinieri dove rimase ucciso Giancarlo Esposti.

53. Tribunale di Brescia, Terzo procedimento, Primo grado, sentenza del 23 maggio 1987, p. 245. Sull'Arena di Verona: Archivio della Casa della Memoria di Brescia, Atti

Brescia Casa della memoria, 181-6 Ballan, 09 B, Tribunale di Brescia, Quarto procedimento, sentenza ordinanza del 23 maggio 1993 del giudice Gianpaolo Zorzi, pdf pp. 1045-9.

54. Il testo è riprodotto in Innocenti, *Sciabole e tritolo*, cit., p. 286.

55. S. Calore, Deposizione al processo d'appello Italicus, cit. Questa affermazione coincide con quella di Maurizio Tramonte legato a Ordine Nuovo e informatore del SID trasmessa il 28 gennaio 1974, cfr. Ventrone, *La strategia della paura*, cit., p. 226 e p. 289.

56. Deposizione di Gaetano Orlando nel 1991 nell'ambito dell'inchiesta Italicus bis in, *Federico Umberto D'Amato*, cfr. *L'informatore di D'Amato*, in *Italicus*, cit., p. 374.

57. Tribunale di Bologna, sent. ord. Grassi n 1329/84, cit., p. 56.

58. G. Scarpari, 1974, *l'anno della svolta*, in *Eversione di destra, terrorismo e stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, a cura di V. Borraccetti, Franco Angeli, Milano 1986, p. 97.

59. Le tre citazioni sono tratte da: Tribunale di Bologna, sentenza ordinanza del giudice Angelo Vella del 31 luglio 1980, pp. 6-7.

60. Buzzi è condannato all'ergastolo nel processo di primo grado, ma la sua posizione viene stralciata in conseguenza della morte avvenuta il 13 aprile 1981 per mano di Pier Luigi Concutelli e Mario Tuti Marchi. Ermanno Buzzi avrebbe anche confessato a Gianni Guido (condannato per lo stupro e il delitto del Circeo) nel carcere di San Gimignano di essere responsabile della strage. Si tratta di una dichiarazione più volte ribadita da Angelo Izzo che l'ha ricevuto dall'amico Gianni Guido, come lui colpevole nella vicenda del Circeo. La sentenza di Cassazione del 2017 rimarca il coinvolgimento di Buzzi per quanto il suo ruolo «non veniva mai accertato in termini certi nei sottostanti giudizi anche in conseguenza del suo assassinio». Cfr. Cassazione, sentenza n. 655/2017, 20 giugno 2017, pp. 129-30, documento anche sul sito della Casa della Memoria di Brescia <http://www.28maggio74.brescia.it/index.php?pagina=86>, visto il 27 ottobre 2020.

61. Severino, *Piazza della Loggia. Una strage politica*, cit., p. 33.

62. Sentenza ordinanza del 23 maggio 1993 del giudice Gianpaolo Zorzi, cit., pdf p. 1061.

63. L'episodio è nel documentario *Bianco e nero* di P. Gambescia e P. Pietrangeli, durata 85', Italia, 1975.

64. Severino, *Piazza della Loggia*, cit., p. 20.

65. Giannuli, *Bombe a inchiostro*, cit., p. 321.

66. Su Maletti: F. Carbone, *Stranieri nella trama nera*, in "La Stampa", 23 agosto 1974, p. 2.